Isaia 52,13-53,12

"Ci sono molteplici possibilità di identificare il servo di Isaia 53 con un personaggio storico. Ma il testo è di una tale difficoltà, da scoraggiare qualsiasi tentativo in tal senso.
Il brano si divide in tre parti: un oracolo introduttivo (52,13-15) e un altro conclusivo (53,11-12), con al centro una lamentazione collettiva (53,1-10). Abbiamo cioè una testimonianza (o lamento) resa da un soggetto plurale ("noi") che è inquadrata da due oracoli divini, in cui si parla del "mio servo". Quindi, in questo testo, ci sono due voci: quella di Dio e quella di "noi". Entrambe parlano della stessa persona, ma ne parlano in maniera molto diversa. Quella di Dio ne profetizza l'esaltazione, mentre quella di "noi" ne racconta le sofferenze.
Noi, lettori di oggi, siamo chiamati a identificarci col "noi" narrante: possiamo capire la vera identità del servo solo se ci lasciamo coinvolgere interamente nella sua storia, nella sua passione. Il servo è colui che prende su di sé i nostri peccati, le nostre iniquità. Solo così noi possiamo arrivare a capire chi è." (*Isaia, Alberto Mello*)

Ecco, il mio servo prospererà (52,13-15)

"Alto ed elevato, sarà molto innalzato" (52,13)
Si preannuncia l'esaltazione del servo, in tre termini molto enfatici: Non è un'esaltazione qualsiasi, ma si tratta di un insediamento del servo sul trono celeste, come il "figlio dell'uomo" di Daniele 7.
Ciò che più sorprende è che questa esaltazione fa seguito a una estrema umiliazione. Perciò rappresenta un motivo di stupore per le "genti" (lett. *molti,*). Dal contesto, nulla si oppone a una lettura in chiave collettiva. Cioè, le genti si stupiscono che il popolo d'Israele, spaventosamente umiliato durante l'esilio babilonese (*tanto era sfigurato il suo aspetto, diverso da quello di uomo*), ora sia sorprendentemente liberato grazie all'editto di Ciro, e possa far ritorno a Gerusalemme, che è considerata come il trono del Dio Altissimo. "Quello che non è ancora stato detto loro (alle nazioni, ma anche a Israele definito cieco e sordo), esse lo vedranno, e ciò che non avevano mai udito lo comprenderanno".

Noi e lui (53,1-10)

- "Chi avrebbe creduto?"

Credere a "ciò che abbiamo *udito*", può equivalere a credere a "ciò che abbiamo *annunciato*" (è la scelta della nostra traduzione). Si tratta dunque della confessione di Israele che riconosce finalmente di … vedere e quindi di credere che Dio è all'opera col suo "braccio", con la sua potenza liberatrice. Il "noi" è Israele, o meglio, un gruppo all'interno di Israele, e in definitiva il Messia, la Chiesa (cfr Rm 10,16).

- Racconto dell'umiliazione del servo (2-3)

La descrizione riguarda un'esperienza vissuta in passato che continua a suscitare riflessioni dolorose. Il personaggio resta anonimo e lungo tutto il brano si fa riferimento sempre col pronome "egli". Non si tratta di metafora, me nemmeno di biografia in senso stretto. Questo personaggio è spuntato senza clamori, non si sa da dove, si è presentato isolato e senza vantare un'ascendenza famosa. Nel suo aspetto fisico non aveva nulla che potesse attirare le simpatie di altri, o anche solo la loro attenzione. Era stato persino colpito da sofferenze o malattie. I tratti concreti che caratterizzano la descrizione, più che sulla cosa in sé, s'incentrano ampiamente sulla reazione di altri di fronte a questa figura. Provoca reazione di repulsione: giudicato un nulla, come tanti "sofferenti innocenti" del Salterio.

- “Eppure … “ (4)
Contrassegna l’inizio di una riflessione e di una nuova comprensione del servo e di quanto gli è successo. Il cambiamento di valutazione segna anche una conversione da parte del “noi”. Questo servo “si caricò della nostra malattia” … e invece “noi lo giudicavamo castigato”. “E’ stato ferito per i nostri peccati” … e invece “noi tutti eravamo sperduti come pecore”.
Dunque, la comunità confessante rende testimonianza della comprensione nuova: è stato per “i nostri peccati” che egli ha patito torture, è stato per “le nostre iniquità” che egli ha subito percosse. Ed è per le percosse patite per noi che … “noi siamo guariti”.

- “Il Signore fece ricadere su di lui la colpa di noi tutti”
La cosa più sconvolgente è questa: era volontà e disegno di Dio che il servo avesse a che fare con le sofferenze, tanto che è scritto: “percosso da Dio e afflitto”. Ma perché? “Il Signore fece ricadere su di lui la colpa di noi tutti”. Quanto è accaduto non è una qualche tragedia della storia umana dovuta alla malasorte, ma costituisce di fatto il centro del piano divino per la redenzione del suo popolo e in realtà del mondo.
C’è l’idea della solidarietà (ha sofferto “come noi”) o della causalità (“a causa di noi”), più che della sostituzione (ha sofferto “al posto di noi”). Lui è innocente e noi colpevoli, eppure è stato colpito “come noi”. La nostra guarigione non avviene in modo magico (come a dire: a lui il castigo e a noi la pace, a lui la piaga e a noi la guarigione). Non è così! Tant’è vero che noi “partecipiamo” alle sofferenze del servo. Però, il vedere/sapere della sua passione, ci porta a credere in lui, ci porta alla conversione. Ed è la conversione la nostra pace e la nostra guarigione. Ciò che impedisce la nostra guarigione è proprio la mancanza di conversione.

- Eravamo sperduti come un gregge (6)
Il servo si è fatto “pecora muta” o “come agnello condotto al macello”. “Non aprì bocca”, cioè ha accettato! C’è l’insistenza sulla sottomissione volontaria di fronte alla morte di un innocente (“con ingiusta sentenza fu tolto di mezzo”).
“Chi si affligge per la sua posterità?”. Cioè, nessuno era interessato a lui, al punto che “fu eliminato dalla terra dei viventi” (morte vera? esilio?).
Fu messo cogli empi/ricchi, ma lui non aveva commesso violenza o inganno (9).

- “Ma al Signore è piaciuto (meglio tradurre: ha voluto) prostrarlo con dolori” (10)
Cioè, il Signore ha gradito/accolto le sue sofferenze. Il fatto che il servo “dà la sua vita come riparazione per la colpa” (10) è il compimento della volontà del Signore. E questo ha come esito o frutto la discendenza, la vita, la salvezza.

Gli darò in possesso le moltitudini (53,11-12)

- “Dall’agonia della sua anima vedrà (luce) e sarà soddisfatto”.
Dal momento che il servo ha dato la vita (“ha spogliato se stesso fino alla morte”) mettendosi tra i peccatori, avrà un futuro con loro (“gli darò in premio una posizione tra i molti”). Risurrezione? Posterità dilatata a non finire?....

- “Farà sì che molti siano considerati giusti”.
Poiché egli si è fatto carico dei loro peccati, e si è unito a loro, grazie alla misericordia di Dio questi empi entrano nel “campo” dei giusti, o meglio, dei giustificati = fatti giusti, perché perdonati in quanto uniti al servo.